

senza impronte

Laboratorio autobiografico presso la casa di seconda accoglienza Merlani per donne straniere con bambini.

Bologna, primavera 2008

È

È stata una prova, una scommessa quella di organizzare quattro mattine, di sabato, in primavera inoltrata, in cui fare incontrare Alba Piolanti, ex-insegnante ora scrittrice a tempo pieno e collezionista di storie al femminile (le storie, quelle vere e di tutti i giorni, che le donne hanno vissuto sulla pelle e nel cuore) con le ospiti del centro di accoglienza Merlani.

Loro, le donne che qui vivono, in attesa di documenti, lavoro, ricongiungimenti familiari, sogni da realizzare, si sono sedute al tavolo di Alba e hanno raccontato; non sono state molte, è vero, a volte lo hanno fatto timidamente, mai per senso del dovere, alcune si sono rifiutate, ma sicuramente hanno provato tutte una sorta di curiosità, anche se abbozzata e ritagliata tra mille impegni, per quella signora dai capelli rossi del sabato mattina pronta ad accoglierle e a chiedere della loro terra, del viaggio, della valigia, degli amori, dei parti, delle aspettative in Italia.

Le giornate riportate più sotto sono solo quattro, di cui una andata a vuoto, diciamo così; ma Alba ne dà comunque testimonianza: nessuna delle "mamme delle Merlani" si è seduta al suo tavolo; i bambini sì, però, e di loro Alba ci schizza un ritratto agile e incisivo, come per farci entrare in quella che è una casa, dove convivono i grandi e i piccoli.

"Senza impronte" perché vorremmo che fossero le storie e le facce di queste e di altre donne a descriverne l'identità, a lasciarne i segni indelebili del passaggio e dello stare qui, ora, senza dovere sporcare di inchiostro i polpastrelli a nessuno.

A tutela della privacy di madri e bambini del centro Merlani, tutti i nomi di coloro che sono intervenuti agli incontri di Alba sono stati cambiati.

PRIMO INCONTRO

(19 aprile 2008)

Una bella e luminosa mattinata di sole, con un cielo azzurro solcato qua e là da nuvole minacciose portate da un vento fresco, quasi di prima primavera.

Anche se ho già fatto un colloquio con la responsabile del Centro, Loretta Michellini, e con l'addetta dell'ufficio, Allegra, e ne ho tratto una piacevole e positiva impressione, sono un po' emozionata perché incontrerò per la prima volta alcune donne che sono qui ospitate.

Allegra mi ha preannunciato che non sa bene quante di loro intervengono all'appuntamento di stamattina; molte di loro lavorano tutta la settimana, e tutte loro hanno un figlio da accudire.

La casa dove vivono è un luogo molto bello e funzionale: grandi cucine, tanti bagni, diversi spazi per incontrarsi e stare con i bambini, oltre ad un grande cortile che stamattina è rallegrato dalle voci gioiose dei bimbi. Il tutto sui primi colli bolognesi.

All'esterno e all'interno c'è un vivace via vai di ragazze, e i bambini mi vengono incontro curiosi. Sorrisi, saluti, occhi grandi.

Mi dicono di aspettare un po', mentre Allegra ed Elena vanno a raccogliere e ad invitare le donne all'attività.

Intanto capisco che una donna nera con una bambina forse si stavano preparando per andare da qualche parte, ma hanno perso l'autobus.

Allora? "... ciao... sono Alba...". " ciao... io Joan e questa è Susy..."

Loro entrano in una grande sala dove sono sistemati tanti giochi per i bambini e un tavolone con le sedie. Mentre comincio a parlare in un italiano molto semplice e lento in modo che lei mi capisca, ci sediamo e dopo un attimo con noi c'è anche Allegra e un'altra giovane donna: "...ciao io sono Alba...". " ciao, io Robica... sono rumena...".

Molto brevemente, ma sempre guardandole negli occhi a cercare la loro parte di donne, racconto la mia storia: lasciare il paese, la famiglia, le amiche, vivere in una città dove non si conosce nessuno, conoscere realtà nuove e diverse, incontrare l'uomo della vita, ritrovarsi incinta, ... il parto, la maternità, il lavoro, ... la vita.

Joan è sempre molto seria, chiusa nella sua giacca, stretta nei suoi pensieri, anche se quegli occhi profondi e liquidi parlano per lei. Chissà se avrà voglia di parlare un po', di raccontarsi? Oppure preferirà ascoltare per questa volta?

Potrà avere... forse 30 anni? Noto che per me è più difficile attribuire un'età ad una donna nera.

La figlia Susy ha lo sguardo molto attento e l'espressione molto curiosa e intelligente. Bè lei potrà avere circa 7-8 anni.

Robica è una ragazza di circa 27-28 anni. Per lei è più facile. Ha una bella pelle bianca, i capelli scuri, è magra, e un'espressione molto aperta agli altri; ride molto spesso. Parla abbastanza bene l'italiano, e questo forse l'aiuta molto nel suo rapporto con me.

“Da dove potremmo cominciare il nostro colloquio?” chiedo e mi chiedo.

Gli argomenti potrebbero essere tanti. Dunque, chiedo a loro.

E Robica dice che lei comincerebbe da quando si è ritrovata incinta perché prima la sua vita era comoda, e dopo è tutto cambiato.

In seguito ai racconti di diverse persone che venivano in Italia, dopo il liceo anche lei ha deciso di lasciare la famiglia e di raggiungere la sorella in Germania, con un pullman regolare. Da lì, poiché avevano dei conoscenti in Sicilia, li ha raggiunti; là ha frequentato un ragazzo rumeno che lei già aveva conosciuto nel suo paese, ma i suoi genitori non erano contenti di questa relazione. Non ha capito subito di essere incinta perché le mestruazioni continuavano fino a tutto il terzo mese. Subito ha pensato di abortire. Lui era d'accordo anche che lei tenesse il bambino. Ma dopo avere litigato con lui, per varie questioni, lei ha deciso di venire a Bologna da una persona che l'ha molto aiutata, e le ha fatto molto coraggio. Così, anche se all'inizio pensava di fare l'aborto a Bologna, poi ha scelto di far nascere suo figlio, Ovidiu che oggi ha due anni: è un bambino bellissimo, sano, con gli occhi ridenti e la pelle chiara come la madre. È stata poi dalle suore che l'hanno trattata benissimo. Oggi lei lavora in una fabbrica, e vive bene nella casa del Centro. In Italia dice di avere sempre incontrato persone che l'hanno aiutata. Il suo desiderio è quello di diventare autonoma, avere una casa sua, e vivere con suo figlio, tornando qualche volta dai genitori in Romania.

Joan intanto ha ascoltato. Ho l'impressione, poi confermata da Allegra ed Elena, che le due donne non si conoscano, non abbiano mai parlato seriamente fra loro. “No, no! La mia famiglia era contenta di mio marito. Ci siamo conosciuti a scuola: io 16 anni, lui 20...”

Quando si sono sposati, lei è andata a stare nella casa della sua famiglia, ma la prima figlia, partorita in ospedale, era femmina, così loro hanno cominciato a trattarla male... quando anche la seconda era femmina, l'hanno cacciata via di casa. Lei è tornata dai suoi genitori con le bambine. Le famiglie hanno continuato a litigare fra loro. Il marito è andato a lavorare in Libia e lei voleva tanto essere là con lui. Dopo diversi anni finalmente l'ha raggiunto, ma ha dovuto lasciare le due bambine alla madre e alla sorella in Nigeria. In Libia è nata Susy che oggi ha 8 anni. Hanno sentito raccontare dell'Italia e così lui ha organizzato il viaggio in barca per Joan e la bambina. La madre ha portato con sé solo pane e coca cola, e basta! Sbarcate a Lampedusa, accolte nei centri di residenza temporanea, poi la Caritas a Palermo, poi a Napoli da una sorella del marito, che le avrebbe raggiunte da lì a poco.

Il suo tono di voce si è fatto più flebile, quasi a preannunciare quello che sta per raccontare. Poi, più decisa, “... vai via...” dice a Susy; e continua con un filo di voce.

Joan in questo periodo non lavorava (a casa in Nigeria lei faceva la sarta), guardava sempre la TV e seguiva gli sbarchi perché suo marito doveva arrivare. Poi un giorno ha visto che una barca si era rovesciata, tutti i vestiti e le persone... là... nell'acqua... lei ha pensato che lui era fra quelli perché doveva arrivare, ma nessuno le diceva niente... così lei era disperata, non sapeva cosa fare... telefonava

a casa ma niente... finché qualcuno le ha detto che lui era morto.

I suoi occhi liquidi sono ora pieni di lacrime, la sua voce si è crepata, il suo sguardo si è abbassato sul tavolo, e si stringe ancora di più su se stessa.

Arrivata a Bologna, circa un anno e mezzo fa, l'assistente sociale ha trovato un posto per lei e la figlia, finché da circa 3 settimane è in questa casa.

Fra poco, il mese prossimo, comincerà a lavorare in una mensa, e poi spera nel permesso di soggiorno.

In Nigeria, nel frattempo sua madre è morta e le figlie sono con la sorella. Si chiamano Jennifer di 13 anni e Edna di 10. Joan ora ha 38 anni.

L'atmosfera è più distesa e rilassata, almeno per me. Elena chiede di parlare alle altre di quanto si è fatto e detto, spiegando che è un momento importante anche per loro, per conoscersi, e smussare quei piccoli screzi e battibecchi o incomprensioni che vivono ogni giorno.

Guardano con una certa curiosità i libri che ho portato: racconti di donne straniere in Italia. Sono interessate alle foto pubblicate: chissà se ne porteranno anche loro?

Ci lasciamo definendo il prossimo appuntamento. Chiedo se per la prossima volta pensano a qualche ninna nanna e fiabe del loro paese.

Abbiamo ancora tante altre cose da raccontarci!

Ci salutiamo come vecchie amiche.

Mi fermo a commentare l'incontro con Elena e Allegra.

Siamo tutte più contente e sollevate.

Torno a casa con un fardello ricco di conoscenze ma pesante!

Alba Piolanti

SECONDO INCONTRO

(10 maggio 2008)

Nella luce frizzante di questo sabato mattina, mi inerpico con la mia auto sui colli bolognesi. Sono contenta di rivedere le donne, i bambini ed Elena, che è sicuramente la cerniera che ci unisce: col suo sorriso, la sua dolcezza ma anche la sua determinazione, e non ultimo, il suo inglese che ci permette di interpretare quello che a volte alcune donne straniere cercano di comunicarci.

Man mano che mi avvicino, mi chiedo se vorranno di nuovo incontrarci, se avranno voglia di raccontare le loro storie e i loro tormenti. In fondo però, al di là dei miei dubbi, avverto anche una certa sicurezza: la volta scorsa, quando ci siamo lasciate, si era creato fra noi una specie di ragnatela, una bava filata dai nostri cuori che ci ha avviluppate per tutto il tempo in un bozzolo comune. Dunque, oggi, dovrebbe... dovremmo...

Ma è sufficiente che entri in quel cortile, accolta dai bimbi e dal sorriso fresco e tenero di Susy, la figlia di Joan, che ogni perplessità scompare.

Nell'ingresso incrocio Robica: "Ciaooo, mi dispiace... ma oggi non posso fermarmi... devo restituirti il tuo libro?..."

Ho appena girato lo sguardo che Joan sta salendo le scale: "Ciaooo... ci vediamo fra un po'... vengo giù..."

Mi sento a casa.

E di lì a poco, ecco Joan! Ha gli occhi luminosi e ci leggo dentro la gioia. È scomparsa l'espressione dura e triste della volta scorsa. Il suo sorriso mi avvolge insieme alle sue braccia. Ci sediamo, ci guardiamo e lei è felice di raccontarsi.

Ha cominciato il lavoro in una mensa: deve pulire i bagni, poi fare i piatti, sbucciare e tagliare carote e patate, poi ha la pausa per il pranzo ("uhhh! Come si mangia beneeee!!!", e deduco che è davvero una golosona), poi di nuovo piatti e bagni fino alle 15.

Forse il lavoro sarà per tre mesi, non sa, ma intanto è contenta. Ogni mattina riesce anche ad accompagnare a scuola Susy prima di iniziare la giornata.

Basta poi che io le chieda di raccontarmi, se vuole, alcuni aspetti della sua vita di donna quando era in Nigeria: le prime mestruazioni, il fidanzamento, il matrimonio, ecc, che le sue parole sgorgano dal petto come la sorgente di un fiume e il suo sguardo vaga lontano, a carpire ricordi, immagini, persone, luoghi.

Certo la mamma le aveva spiegato, e "le mie mestruazioni sono arrivate di notte... il letto sporco di sangue... la mamma ha lavato, mi ha dato per coprimi... ogni mese venivano sempre il giorno 3, prima del matrimonio, poi dopo il parto, giorni diversi... io e mio marito ci siamo conosciuti a scuola... io 16 anni e lui 20... ci toccavamo... e baci... lui mi ha chiesto se volevo fare l'amore, ma io ho detto no. La mamma mi ha spiegato che una ragazza deve andare vergine al matrimonio, altrimenti non vale niente."

Lui infatti aveva pagato per lei una somma di denaro e ha dato anche oro.

La sua espressione si anima e il suo viso si illumina sempre di più mentre racconta e raccontando, ricorda, rivede, riascolta, parole e suoni di casa: lei ragazza, giovane, che vola sulle ali del sogno d'amore; che si sente amata, desiderata, consi-

derata.

La famiglia del marito ha pagato tutto per il matrimonio, anche il vestito di lei, acquistato in un bel negozio. Se ho ben capito, lei, che era sarta, si è cucita la camicia della prima notte, quella che poi ha mostrato a tutti, sporca di sangue, per dimostrare la sua verginità, per confermare e mantenere la promessa. Il mattino dopo la prima notte infatti, tutta la famiglia è andata a controllare il letto dove gli sposi avevano trascorso la notte: le lenzuola insanguinate sono state fotografate e tutti, compresi i parenti e i vicini, hanno partecipato alla grande festa, regalando anche dei soldi come forma di augurio.

Dal precedente colloquio poi noi sappiamo come tutto questo affetto si sia trasformato in rabbia, odio e violenza non appena Joan ha partorito le due figlie femmine.

Ma basta che questo ricordo si affacci alla sua mente, perché la voce si faccia affannata, lo sguardo cupo e l'espressione più dura.

Allora le accarezzo una mano e le chiedo, se vuole, di raccontare il viaggio che ha portato lei e Susy dalla Libia fino alle coste italiane. La volta scorsa infatti ne avevamo parlato in modo angosciato e un po' affrettato.

"... partiti di notte su una barca piccola... come una vasca da bagno... in 16 persone... due guidavano la barca... viaggiato per 4-5 giorni. Mare molto mosso... onde... Susy vomitava e allora qualcuno ha dato una medicina... poi io vomito... e qualcuno dato limoni. Dopo bene..."

Alla mia domanda: "Avevate paura della polizia?", dice: "no della polizia, paura di affogare..."

A Lampedusa, sul far del giorno, ... li hanno scaricati nell'acqua che arrivava al collo, un uomo ha preso la bambina sulle spalle per arrivare fino alla riva. Mentre andavano verso l'interno, per un sentiero, una donna del posto ha chiamato in casa sua lei con la bambina: ha dato abiti asciutti e poi loro hanno raggiunto gli altri al Centro di accoglienza, dove hanno potuto farsi una doccia, mangiare, e poi essere visitati in ospedale.

Oggi Joan avrebbe voglia di parlare ancora, di raccontare chissà quali altre cose, ma non vogliamo approfittare troppo della sua disponibilità! E poi è arrivata fra noi un'altra giovane donna: ha lunghi capelli neri, un bel viso dai lineamenti regolari, e lo sguardo profondo e indagatore, di chi sta studiando la situazione, e forse ancora non si fida; ma la presenza di Elena la conforta e mi rassicura.

È Maria.

La sua famiglia viene dalla ex-Jugoslavia, lei è nata in Italia. In un campo nomadi: ma questo me lo dirà più tardi. È una Rom, e anche questo emergerà nel corso dell'incontro.

La madre l'ha abbandonata quando se ne è andata con un altro uomo, che non era suo padre (padre che lei non ha mai conosciuto), e ha poi avuto con lui due figli, che Maria non ha mai incontrato. In pratica è cresciuta nel campo, controllata a distanza dai nonni. Fin da piccola ha sempre lavorato.

Ascolto, in attesa di sapere meglio di questo lavoro, che lei, per spiegarlo, definirà: "quello che non si dovrebbe mai fare".

Nella mia mente, virtuosa e ingenua, ancora non capisco bene, e mi pongo una

serie di interrogativi, formulo alcune ipotesi.

“A 15 anni mi sono sposata (noi ci sposiamo molto presto). Lui era bello, e dopo un anno è nato Bruno. Perché mi sono sposata?... Per amore? Forse, ma soprattutto perché volevo una cosa mia: un figlio, una famiglia, che non avevo avuto. Il matrimonio da noi è una grande festa che dura 3-4 giorni. Prima io sono stata valutata dal mio clan per la mia bellezza (se poi una ragazza ha i capelli lunghi, vale molto di più!), e per quello che potevo rendere alla famiglia di lui. I miei hanno chiesto 250 milioni di lire e 60 monete d'oro, poi si sono messi d'accordo per 150 milioni e 35 monete.

Per un matrimonio si allestisce un grande tendone come quelli del circo; si cuociono capretti e agnelli, anche 10-20; arrivano dall'Europa i nostri migliori orchestrali. Canti e balli e gioia per tutti. Le ragazze fanno la danza del ventre... È bellissimo...”

Nei suoi occhi posso vedere quelle immagini affascinanti, sulle sue labbra un sorriso amaro. “Ti manca tutto questo?”, le chiedo. “Mi manca il piacere di una famiglia, l'affetto, ma poi, anche quando li incontro, dopo voglio tornare qui, alla mia vita, alla mia casa”. E continua.

“Anche per noi la verginità è un valore molto importante. La nostra notte di nozze, eravamo così stanchi e ubriachi che ci siamo addormentati subito; poi, verso il fare del giorno, io mi sono svegliata e ho pensato che dopo poco sarebbero arrivati tutti per vedere il lenzuolo insanguinato. Allora ho svegliato lui... Così al mattino abbiamo potuto mostrare il segno della mia verginità!”

Dopo Bruno, è nata anche una bambina, ma il rapporto col marito non andava più bene e poi Maria vuole lasciare il campo. Così decide di andarsene con i figli. Resta 1 anno e mezzo a Modena: Bruno in affido ad una famiglia e la bimba con l'assistente sociale.

Da tre anni vivono insieme nella Casa, lei lavora e i bambini vanno a scuola: Bruno, che ha già l'aspetto di un ometto, frequenta la terza elementare, e la bimba, pacioccotta e giocherellona, è in prima.

Maria, che non vede più il marito da tanto, ha una relazione sentimentale che però non la soddisfa e non le dà niente. Lei capisce di essere per lui solo un passatempo, vorrebbe di più per sé, ma... A questo punto il suo sorriso si spegne, la sua voce si incrina e mi guarda con occhi lucidi. Mi chiedo perché noi donne siamo fatte così? Perché il cuore e la mente non camminano insieme per noi? Maria è una ragazza bella, giovane e avrebbe diritto ad un amore che la rendesse almeno serena e che quantomeno le riconoscesse la sua dignità di persona. Ne parliamo un po' insieme: è difficile stare sola.

Quando le chiedo quale sia la cosa più bella e positiva che le sia capitata nella sua vita, lei mi risponde: “I miei figli”.

Ci lasciamo, ma in fondo vorremmo tutte e tre continuare a parlare perché sentiamo che ci fa bene.

Allora le chiediamo se avrà voglia di raccontare una favola della sua gente ai bambini quando mercoledì si incontreranno con Elena. La ricchezza di tradizioni e di cultura del suo popolo non può andare perduta, e così, anche se lei dice di essere italiana, sembra contenta della proposta.

Alba Piolanti

TERZO INCONTRO

(24 Maggio 2008)

Immagino che i bambini siano sempre lì nel cortile, come ogni sabato e per questo, prima di salire in macchina, entro in un negozio a comprare una scatola di biscotti: sono per loro, ma anche per le donne, ma anche per le operatrici, che in realtà oggi è solo Elena. Mi ha detto infatti che non ci sarà più Allegra, trasferita ad altro incarico, e che è stata sostituita da un'altra ragazza di nome Giovanna, che ancora non ho incontrato.

Stamattina infatti, appena arrivo, sono accolta da tanti bimbi, e da una ragazza che non conosco, Luisa, un'educatrice che sta svolgendo qui il suo periodo di tirocinio.

Stranamente però non incontro donne che entrano ed escono, dalla cucina e dalle stanze. Dopo pochi minuti arrivano Ribka e Anna... Sono bambine allegre, festanti. Anna mi racconta che durante la settimana ha imparato a pronunciare bene la parola pane...; mi informa che la mamma Maria oggi lavora e che suo fratello Bruno, che ho conosciuto la volta scorsa, è lì a giocare in giardino.

Poi mi mostra le foto di mamme e bambini che sono affisse al muro e facciamo il gioco di riconoscerli: purtroppo però ne conosco pochi, ma lei è ugualmente contenta.

Poi Ribka: ha una nuova pettinatura, con i bellissimi capelli neri e ricciuti, sciolti sulle spalle, appena trattenuti da un fermaglio. Ha le movenze eleganti già di una signorina (avrà 10-11 anni?), lo sguardo attento e schietto, lineamenti raffinati e un viso sereno. Racconta di essere in Italia da tre anni con la mamma: abitavano ad Asmara dove ha lasciato un fratello molto più grande, già sposato con due figli. Là ha anche dei cugini e ne ha anche in Germania.

Quando le chiedo quale è la cosa che più le è dispiaciuto lasciare in Eritrea, risponde, con un guizzo di luce negli occhi: "i miei giochi". E poi ci canta una canzone nella sua lingua, che è il Tigrino, la lingua che si parla in tutta l'Eritrea. È molto contenta, ma ormai è tempo che Elena ed io, insieme a Luisa, facciamo il punto della situazione.

Oggi non si vede nessuna delle donne: qualcuna lavora, qualcun'altra ancora riposa e altre si preparano per scendere in città.

Robica infatti viene a restituirmi un libro, ci dice che oggi non può fermarsi e alla mia domanda se le farebbe piacere avere un altro libro da leggere, risponde che sta già leggendo un romanzo. Le chiedo se quello che le ho dato le è piaciuto (sono storie di donne straniere arrivate in Italia... come loro), e lei, piuttosto affrettatamente risponde che... bè, sono donne che raccontano,...

Elena ed io ci confrontiamo sulle possibili modalità di coinvolgere maggiormente le donne in questa attività. Le espongo la mia idea di lavorare su una grande carta geografica dove ciascuna possa tracciare il percorso del viaggio che l'ha portata fin qui. Così, indicando le varie tappe, magari può soffermarsi a raccontare più volentieri.

Anche l'idea di una specie di caffè aperto a tutti/e, con una specialità ogni volta di un paese (il caffè turco, un dolce particolare, le fragole di..., ecc), magari aperto solo una volta al mese, potrebbe funzionare.

Comunque abbiamo entrambe la convinzione di dare visibilità alla casa per facilitare una migliore integrazione delle donne nella città. In questo senso Elena pensa ad un paio di spettacoli di burattini da tenersi nel cortile: ogni bambino potrebbe invitare i compagni di classe e così...

Ci piace anche l'ipotesi di un video sulla giornata tipo della Casa: dal mattino alla sera, con tutte le attività proposte nel corso della settimana,...

A questo punto Elena mi informa che il periodo del suo progetto scadrà a fine giugno, e quindi lei non sa se sarà rinnovato o meno, se sarà ancora qui o no...

Abbiamo fatto tante ipotesi e poi?

Questo mi rammarica...

A questo punto ci lasciamo, ciascuna arricchita delle idee dell'altra e, un po' titubanti, proviamo a fissare un altro appuntamento.

Oggi, anche se non abbiamo incontrato nessuna donna, abbiamo comunque lavorato per loro.

Mentre mi avvio con l'auto, vedo un gruppo di donne con bambini e passeggini alla fermata dell'autobus: conosco solo Robica; un'altra, credo rumena, l'ho vista ogni volta fuori in cortile e oggi è venuta a salutare e a dire che ci sarà la prossima volta; un'altra, nera, non l'ho mai vista, oppure sì, e in questo momento mi rendo conto che noi bianche dobbiamo sembrare a loro nere tutte uguali, almeno è quello di cui mi accorgo ora pensando che io non so distinguere bene una nigeriana da una somala o da un'eritrea... Eppure siamo tutte donne!

Mi fermo e scendo: "Volete provare a stare dentro... tutte... dai, venite... io arrivo fino in fondo, in via Murri...". Sono un po' incerte... ma poi la rumena: "grazie, signora Alba", e così infiliamo passeggini e borse nel portabagagli, e loro con i piccolini insieme a me nell'abitacolo. Conrad, di pochissimi anni, è vicino a me in braccio alla mamma. Loro parlottano fra di loro. Mi piacerebbe partecipare ai loro discorsi, e così chiedo se torneranno alla casa per pranzo (sono le 12 passate) o si fermeranno in città per la giornata. Non capisco bene la risposta: forse non vogliono proprio farmi sapere gli affari loro. In fondo io non sono una di loro! Peccato!

All'incrocio con via Murri ci salutiamo.

Alba Piolanti

QUARTO INCONTRO

(14 giugno)

Sotto una pioggia torrenziale assolutamente straordinaria per questa stagione, raggiungo la Casa Merlani sui colli. Il cancello già aperto mi dice che Elena è già lì e mi stanno aspettando. Nessuno ovviamente nel cortile: un bimbo piccolo si affaccia dalla finestra del primo piano e mi pare che stia lallando il mio nome. Altre voci giungono dall'interno frammiste al rumore chiassoso della pioggia.

Nell'ufficio di segreteria ci sono Susy, Ribka e Anna, che si stanno beccando l'una con l'altra: "lei ha detto... prima lei ha fatto...". Mi siedo e cerco di suggerire che è meglio volersi bene, aiutarsi a vicenda, e non punzecchiarsi continuamente. Mi guardano un po' strane, gli occhi vagano lontani. Altri bimbi arrivano e ci salutiamo molto affettuosamente. Quanto affetto chiedono questi piccolini! Mi sistemo nella sala, seguita dalle bambine, ormai le mie ancelle. Poi arrivano anche gli altri con Elena e Andrea. Quest'ultima l'ho già conosciuta in altri momenti della casa e non: ci siamo incrociate nell'ingresso, nel cortile, e la volta scorsa, dopo avermi preannunciato la sua presenza per oggi, l'ho raccolta alla fermata del bus insieme alle altre.

Oggi Andrea, a differenza delle volte precedenti, ha lo sguardo più sereno, luminoso e il viso è meno tirato. Infatti, quando si siede e mi chiede da dove deve cominciare, l'espressione è rilassata.

"Bè, vedi tu, ... da dove vuoi... quello che vuoi... forse potresti raccontarci come mai ti trovi qui...".

Elena, sempre presente e attenta, sta intanto organizzando, nell'altra metà del tavolo, i bambini con i gessetti e i fogli per disegnare. Così, fra urla, grida, pianti e richieste di ogni tipo, Andrea comincia il suo racconto.

Viene dalla Romania dove non ha mai conosciuto i genitori ed è cresciuta in un orfanotrofio fino ai 26 anni. Ora ne ha 36. È andata a scuola per parecchi anni e ha vissuto la fine della dittatura. Le chiedo, se vuole, di darci la sua opinione sul prima e dopo di questo evento storico.

E lei, molto tranquillamente dice che le è dispiaciuto quando hanno ucciso Ceau escu. Restiamo un attimo perplesse e poi spiega: perché durante la dittatura tutti avevano un lavoro (altrimenti si andava in galera!) e per tutti c'era un minimo di sussistenza assicurata. Ogni giorno il pane e il latte venivano distribuiti a tutti (nonostante file di ore!), e gli altri prodotti la gente se li comprava (patate, rape...). Non c'erano troppi ricchi e i poveri erano pochi. Durante la rivoluzione lei era nel convitto dove studiava e, secondo la regola, poteva tornare all'orfanotrofio soltanto per le vacanze. Dunque, col clima che si stava creando in quei giorni, lei si è sentita libera di chiedere e pretendere, per sé e per le compagne, di tornare a casa anche nel fine settimana e, anche se questo non è stato concesso, loro se ne sono andate comunque. Bel caratterino questa Andrea!

Subito dopo la morte del dittatore, c'è stato un periodo di sbandamento per tutti e sono cominciati ad arrivare gli aiuti dall'estero: i primi aiuti sono stati quelli

dell'Italia.

Dopo la rivoluzione sono piombati in Romania imprenditori della Danimarca, Germania e Italia che hanno impiantato le loro fabbriche perché era facile ottenere i permessi, la manodopera costava pochissimo e non pagavano le tasse; si è creata una mafia locale per cui si doveva pagare per lavorare, e da lì il caos si è scatenato in tutti i settori.

Lei e altre ragazze dell'Orfanotrofio, grazie ad un progetto, potevano andare ogni estate in Danimarca per un certo tempo. Andavano a scuola dove imparavano la lingua. Successivamente, grazie a questo progetto, Andrea ha potuto frequentare un corso biennale che le ha consegnato il diploma di Insegnante Educatrice. Durante questo periodo ha cominciato ad apprezzare la birra danese che le faceva compagnia soprattutto durante i fine settimana, come è abitudine anche fra i giovani del luogo. Questa compagna di vita la sta ancora accompagnando nelle sue giornate bolognesi e Andrea sa che sta diventando un problema che necessita di essere affrontato...

Il suo soggiorno in Danimarca avrebbe potuto prospettarle un futuro diverso da questo suo presente se non fosse venuta a Bologna per aiutare un'amica in difficoltà. E questo ci dice che Andrea, oltre ad essere estremamente volitiva, è anche una donna molto generosa.

L'amica rumena lavorava a Bologna ma quando suo figlio piccolo si è ammalato, lei, da sola, rischiava di perdere il lavoro; così è arrivata Andrea che per 2 anni è stata con lei ad aiutarla. Nel frattempo ha cominciato a frequentare un giovane. Solitamente lei soffre il mal d'auto, ma allora stava male più del solito. Aveva regolarmente le mestruazioni, e dunque era tranquilla anche perché in Romania le avevano detto che non avrebbe mai potuto avere figli. Grazie ad una signora italiana però ha fatto un test di gravidanza e ha scoperto di essere incinta. Il suo compagno ha negato dapprima che potesse essere suo figlio, ma lei non si è fatta prendere dal panico nonostante si chiedesse come avrebbe potuto fare con la gravidanza, e poi il parto e poi il bambino.

Grazie alla Caritas è stata accolta dalle suore di via del Terrapieno che le hanno fatto avere lì la residenza, ha partorito naturalmente in 3 ore, e ora ha il suo bimbo a cui ha dato il suo nome.

Il compagno, anche se fra loro ormai il rapporto era finito, quando ha visto il bambino lo ha riconosciuto come suo per i lineamenti del viso, ma ormai Andrea aveva preso la sua decisione. Essere libera con il figlio. Dalle suore è rimasta 1 anno e mezzo. Ha lavorato al Conad di via Marconi con una borsa lavoro ma poi, dato che qualche volta era arrivata in ritardo, ha capito di non essere ben accetta. È a Casa Merlani da 4 mesi. Ora lavora alla mensa della Ducati dove non si trova bene: il viaggio per recarsi al lavoro dura ogni giorno circa 2 ore e lei continua a soffrire il mal d'auto.

Quale è il suo sogno?

Fare la casalinga.

Tornare in Romania?

No, sono morti tutti.
Vorresti l'amore di un uomo?
No, voglio stare libera.

Le grida e i pianti dei bimbi si fanno più acuti. Ormai è l'ora del pranzo e lei deve andare a prepararlo.

(Alba Piolanti)